

sola del Comune di Rocchetta, nella quale questo Comune dice di transigere per conto suo e dei singoli cittadini, poiché è elementare che ognuno può cedere i suoi ma non i diritti degli altri.

E' questa la ragione vera indiscutibile, per cui la Società d'accordo con gli altri ha accettato la transazione.

Ora è necessario esaminare che cosa si vada preparando nell'ombra e che ci riserverà il futuro; giacché in tutta questa faccenda non si deve esaminare e discutere quello che si dice ma quello che non si dice, non quanto viene strombazzato in pubblico, ma quanto invece si opera alla macchia.

Le società, e diciamo le società perché l'approvazione della transazione porterà anche ineluttabilmente alla fusione della napoletana con la Generale, hanno già presentato un nuovo piano di battaglia.

Il Comune non arriverà neanche a formulare la sua istanza per ottenere il decreto di concessione, e già altre opposizioni sorgono per opera di deputati di legno spinti e diretti dalle società elettriche, e le opposizioni saranno spietate ed innumeri, e il loro obiettivo sarà quello di frapponere ancora del tempo all'esecuzione dell'opera più che ritrarne finanziari vantaggi. E' il tempo che occorre ancora alle società ed esse l'ottengono con i mezzi escogitati.

Al Comune intanto, e per esso all'Ente Volturno, altri oneri graveranno, dovendo tacitare gli altri presunti diritti; e se da un lato sarà perduto del tempo, dall'altro, aumentando ancora il costo dell'opera, aumenterà il prezzo del cavallo idro-elettrico.

E il tempo occorre alle società non certo per starsene inoperose. Noi possiamo affermare, senza tema di smentita, che già una commissione, di tecnici è in opera per eseguire a rilevamenti e il tracciato di un'opera idraulica sul fiume Lete per derivare energia idroelettrica per conto delle società, e qui non occorre una grande dimostrazione per poter ravvisare i pericoli ai quali si va incontro; poiché è ovvio che la società, che già non prepara a fare qualsiasi sacrificio finanziario per annientare la funzione del Volturno, si troverebbe in una posizione vantaggiosissima quando potesse disporre di 6500 cavalli ricavabili dal fiume Lete.

Queste verità incontrastabili non possono non essere a conoscenza del Sindaco e

di quanti hanno un tantino di logica nel Consiglio Comunale, e la prova l'ha data il leader della maggioranza il deputato Ariotta; colui che per esaminare se la sorgente costituente il caput fluminis fosse quella di Capo d'Acqua, ovvero, come sostiene il Comune di Rocchetta, altre interrate, in detriti calcarei, nel monte Rocchetta, voleva fosse nominata una commissione Zoologica. Ma ebbe ad essere così infelice, nelle argomentazioni escogitate a sostegno del progetto della giunta, Egli, infatti, non seppe dir di meglio che il consiglio doveva votare la transazione per coerenza essendo così esso espresso in una riunione privata precedentemente allo studio e al progetto della Giunta.

La causa presa a difendere era una cattiva causa per cui al consigliere Ariotta non riuscì trovare una, sola, argomentazione seria inoppugnabile a sostegno della sua tesi e digiuno anche dell'arte del giure egli non seppe neanche ricorrere al cavillo pagliettoso, pur di sostenere le ragioni della giunta.

Ma la deficienza del suo discorso si deve anche e soprattutto alla ribellione inevitabile della sua coscienza, nel pensare che stava compiendo una cattiva azione. Ne il suo inno agli interessi dell'industria napoletana ci commosse, poiché il consigliere Ariotta nel fare il bel gesto, non era neanche sincero e lo dimostra il fatto, se non andiamo errati, che quel Cotofonico di cui egli è magna pars abbia un regolare contratto con la Società Napoletana, per un numero non indifferente di anni, e sempre con la famosa clausola di prelazione a parità di prezzo, da parte della società medesima. E va sincerità soprattutto!

Quella sincerità e quella franchezza che ora è necessario per alcuni che hanno voluto discutere favorevolmente alla proposta della Giunta, anche per convincere quei consiglieri, e non solo pochi, che della questione non hanno compreso ancora un fico secco, e che, andrebbero molto volentieri raccomandati a quella commissione escogitata dal consigliere Ariotta.

Ricapitolando: la transazione sarà già passata un altro grave danno sarà stato già compiuto, per opera di gente in mala fede e di gente che andrebbe davvero giu licitata da una commissione zoologica.

E' questa la gente che merita Napoli!

P. Luongo

LA NUOVA UNIVERSITÀ DI NAPOLI

GLI ERRORI E GLI SPERPERI

I difetti della massa architettonica

C'è da domandarsi come l'Ufficio del Genio Civile, il Collegio d'ingegneri ed architetti e i tirocinanti non si siano ribellati a tanta profusione d'arte quanto è quella perpetrata col nuovo edificio universitario al Rettificio. Si è polemizzato sull'ingegno cedolato o non, parlando la questione perfino in Parlamento, e si è lasciato intanto sperperare il pubblico danaro, senza criteri, proprio da chi ne aveva il dovere della tutela.

A guardare la massa architettonica, se ne vedono subito i difetti: pilastri che poggiano in falso; sporcizicci nei capitelli e nel fregio del cornicione; obbroscio attico rampante sul frontone; meschina parte d'ingresso e colonne spropositate che affondano sulla scocchia gradinata; insomma "la massa architettonica è sproporzionata e tutta difettosa.

La facciata

Il prospetto principale ha due corpi avanzati. La parte rientrante, che è la più lunga, aggettata nel mezzo. E' determinata da pilastri a muro che poggiano sulla cornice del pianterreno. Nell'aggetto nasce un'altra sporgenza più stretta, costituita da balconata sorretta da quattro colonne rilevate, le quali, agli estremi, non si trovano in corrispondenza dei pilastri soprastanti: strapiombano. Fra queste quattro colonne ricchissime, formate a spazzoni, si aprono le tre porte d'ingresso, precedute da gradinata senza rivolte laterali, strozzate da pedici vedovi delle sfingi, che nascondono a mezzo le basi delle colonne.

L'aggetto che demarca la parte centrale della facciata, è sorretto da frontone triangolare che sovrasta sul cornicione, e che l'ing. Guglielmo Mellisurgo, rifiutandone la paternità, ha definito «cappello da Padre Eterno». A sfregio del progetto, questa morte, — che Iddio abbia in gloria — l'ingegnere direttore — che Dio ce ne scampi e liberi, — ha fatto arrampicare l'attico sul frontone invece di arrestarlo alle sue fiancate com'è prescritto in arte, e come si osserva in tutti i monumenti antichi e anche nei pochi tra i moderni che siano stati diretti da persone competenti.

Nel culmine dell'attico rampante sul frontone: nasce una base destinata a poggia bandiera, ma che potrebbe forse meglio servire da sedile all'ideatore di tanta monumentale banalità. E dire che nell'ufficio del Genio Civile di Napoli, esiste tuttora un modello in gesso di questa parte centrale dell'edificio, senza la mostruosità dell'attico rampante sul frontone.

Questi sconci imperdonabili nati alla luce del sole per negligenza od insipienza della direzione dell'opera e degli uffici sorveglianti non possono lasciarsi insensibili, in offesa all'arte ed al buon senso. Bisognerebbe forse un giorno disfarsi, sciupando tempo; danaro e reputazione. Bastava sfogliare qualunque album di vedute architettoniche per non incorrere negli errori madornali a bella posta commessi nello edificio universitario di Napoli. Dico a bella posta, perché neanche le osservazioni dell'architetto Antonio Curri e degli ingegneri Schioppa, Breglia, Cozzolino ed altri, valsero a convincere il direttore ostinato nella sua cocciutaggine.

Il tempio di Nerone nella Roma antica; l'emiciclo dell'esedra nella Roma moderna; il Palazzo Reale di Caserta; i due palazzi della Prefettura e del Comando Militare a Napoli, e tanti altri edifici, dimostrano praticamente come l'attico debba arrestarsi alle fiancate del frontone, intendendosi ad esso postergato. Ma non così ha ereditato la direzione dell'opera universitaria, la quale, a dispetto dell'istituzione, ha voluto creare il difetto in offesa alla dignità degli studi che vi avranno sede, ed alla città non ultima per il culto del bello e dell'arte.

L'interno

E' accreditata la leggenda che a Napoli, spesso la mano dell'uomo abbia contribuito a devastare il bello naturale. Ne fanno fede le infami costruzioni sulle calate di porto che hanno tolto alla città la vista del magnifico panorama della golfo, decauto in tutte le lingue. Questa guerra spietata al bello ed al buono, significa occupazione a danno dell'arte che è l'igiene dello spirito, la gloria delle nazioni! L'emulazione degli stranieri.

Nell'attico la volta ha un bassorilievo inco-

niato a stucco. Non sappiamo con quale criterio lo spazio libero che contorna il bassorilievo, è dipinto a fazione mattoni. Il direttore dell'opera riconoscendo — bontà sua — lo sconcio, promise di ripararlo. Così lo potesse per gli altri errori più madornali.

La galleria centrale a pianterreno o sala di trattenimento invertevole, va sino all'intradosso del secondo piano. A quasi metà altezza ha una balconata pensile all'ingiro, la quale invece d'essere a livello col pavimento del primo piano, vi resta sottoposta. Sicché, per accedervi, bisogna scendere tre o quattro gradini ricacciati nella grossezza delle arcate di comunicazione col primo piano, salvo, in caso di distrazione, a rompersi la noce del collo. La balconata pensile è poi talmente stretta, da non potervi stare né a sedere né a piedi. Il tutto è stato fatto per un principio che non tutt'altro che sciolini d'una edificio monumentale. Si raccomandano tanto bene, in quanto che non hanno potuto sostenere il peso della progettata balaustra in marmo.

Sotto le volte di rampanti, vi sono scacchiere di cassettoni a stucco, monotone e pesanti. Ad uno dei rampanti, parte degli stucchi caddero durante l'esecuzione. Nel rifarli, vi si sono incorporati dei rampanti di ferro per prevenire ulteriori distacchi.

Le scale secondarie quasi al buio, han reso necessario il impianto di taluni vani per derivazione di luce sussidiaria, atta a diradare le tenebre.

L'aula magna per le grandi solennità è a sottotetto. Vi si accede immediatamente dai balconi delle due scacchiere, senza sala d'aspetto, intercettando la comunicazione fra i due corpi laterali di fabbrica. Sicché la famosa aula magna funzionerà anche da magno disimpegno.

Col solito preconcetto della coesistenza contro i polmoni e l'incolumità delle gambe, alle tribune dell'aula magna si accede salendo prima e poi discendendo parecchi gradini. Così le tribune possono diventare tr bocchetti per bloccare la gente in caso di tumulti.

Nei lavori di finimento, tecnocrazia completa. Tinte e decorazioni; triti pavimenti a somette marsigliese e mattonelle di cemento. Indecenti i vetri a due pezzi riuniti da connottigli di ottone nei telai dei balconi e delle finestre. Stucco dappertutto a finzione di marmo.

La lesina è mancata nelle cancellate di ferro, che non sono a stile col fabbricato e che abbondano per quantità e pesantezza, come se si trattasse di reclusione penale o serragli a di belve, invece d'un tempio consacrato alle scienze. Gli studenti considerati peggio degli animali feroci!

Anche i pezzi d'opera lasciano a desiderare. Insomma, manca tutt'cio che abbia attinenza con l'opera che dovrebbe essere monumentale, e che viceversa è trattata, nei suoi più importanti particolari ed accessori, alla stregua d'un edificio comune. Così l'arte e l'ingegno vengono asserviti al capriccio, all'insipienza, al lucro.

E' ecco sorgere, con tanti sacrifici, e tanta abnegazione delle primizie consorelle del mezzogiorno d'Italia, un'opera che segna la decadenza di quell'arte che, nel monumento universitario, avrebbe dovuto riaffermarsi solenne!

La Commissione propone e l'appaltatore dispone

Quando l'on. Giacomo de Martino fu sottosegretario di Stato al L.L. P.P. preoccupato di ciò che si volesse fare intorno al progetto per la nuova Università, d'accordo col Ministro Prinetti, nominò una Commissione per l'esame del progetto principale, costituita dall'Architetto Saccoccia e dall'ing. Calderini e Scioppa. La Commissione, trovando difettoso il progetto, precisò parecchie modificazioni le quali non furono integralmente attuate.

A migliorarne l'effetto estetico, la Commissione decise di sopprimere il corpo avanzato nella parte centrale della facciata, lasciando solo quelli agli estremi. Propose sul cornicione l'attico a balaustra intermezzata da pilastri sormentati da statue allegoriche; e nel mezzo, un grandioso scudo stemmato mantenuto da due figure alate, fac simile del bello e sottile medaglione che si ammira alla Consulta di Roma.

Per la materiale struttura la Commissione suggerì il piperno ed i mattoni, come a Palazzo Reale. Non si occupò della pianta a fazione di paravento, sottratta al suo giudizio. Ora sorge spontanea la domanda; valeva la

pena di creare una commissione ragguardevole, per non tener poi conto del suo giudizio?

Mariuolerie, cause e sperperi

Si riferì, da chi poteva avervi interesse, che il piperno mescola difficile averla; preteso per imporre la pietra da taglio funerària ed il travertino, trucidando la spesa.

La sostituzione del travertino al mattono eseguita prima che la proposta fosse stata approvata, fruttò un bel gramolo all'Impresa remunerata a prezzo concordato, usura. Con tutto ciò, invece del travertino di Bejelona s'è adoperato quello di Trani, di colore d'iferente da un pezzo all'altro.

L'edificio preventivato in lire novecentomila torde, ho sorpassato i due milioni. Sin dall'inizio l'Impresa affacciò protesta e risorve, ricorrendo a mezzi annessi subdoli che gli fruttarono denuncia all'autorità giudiziaria.

Durante i lavori furono emessi due lodi arbitrari. Col primo si attribuì all'Impresa un compenso straordinario di oltre cinquecentomila lire per le fondazioni; col secondo, lire ventatremila per variante sulla pietra da taglio, la quale, triplicata quasi nel volume, non è stata egualmente triplicata nella lavorazione della superficie vista. Pure l'arbitramento ha assegnato un maggior compenso di lire novantatremila all'Impresa che, non contenta, ricorse innanzi al Tribunale ed in Corte d'Appello per l'annullamento del lodo. Ma la Cassazione ha, in questi giorni, accolto il ricorso, malgrado l'arbitrato contrario del Pubbico Ministero. Sicché la questione torna a galla con grande giudizio dell'Impresa, la quale, sotto gli auspici d'un noto deputato, avvoca pop scorgimento, si ripromette mari e monti, per soddisfare il Banco di Roma, cuzzonante e sovventore dell'opera.

Tirando le somme

La vertenza può così riassumersi. L'edificio, preventivato in lire novecentomila torde, fu aggiudicato col ribasso d'asta del 37.813 per 0/100. L'Impresa, per contratto 24 novembre 1908, avrebbe dovuto eseguire un quinto in più dei lavori appaltati. Invece, per successive concessioni a trattativa privata i lavori sorpassano il doppio del preventivo.

A prescindere che nessuno poteva obbligare l'Impresa a fare ciò che non l'era dovuto e che non reputava di sua convenienza, si osserva che i maggiori lavori furono valutati quasi tutti a prezzi e scordati, ossia molto rincarati e col ribasso del solo 3 per 0/100 invece del 37.813 stabilito nel contratto. L'Impresa stessa ne conviene. Il prezzo avuto per i lavori in travertino, senza modanature, eguaglia quasi il prezzo della pietra da taglio segata e tutta lavorata. Di qui così importanti dati di fatto, voleva trarre argomento l'Impresa, considerandolo nel foglio di lumi del 14 settembre 1904 alla memoria aggiunta al Collegio arbitrale, per indurre l'Amministrazione ad aumentare il prezzo della pietra da taglio; ma il Genio Civile ne scongiolò l'andata.

Un altro esempio si ha nel tubo nero per l'ornazione, pagato profumamente. Lo stesso tubo, adoperato nell'edificio sanitario in costruzione sulla calata del porto, diretto dall'ing. Cozzolino, è stato valutato a meno della metà del prezzo stabilito con l'Impresa universitaria. Così per altri articoli concordati.

Il termine dei lavori

Il Consiglio di Stato, per l'ultimo suppletivo di L. 450 mila di lavori dati all'Impresa a trattativa privata, si oppose imponendo la pubblica gara. Ma il Consiglio dei Ministri, per motivi d'ordine pubblico, — così fatto credere — a seguito di premure del R. tor. Magnifico e dell'Ufficio del Genio Civile, passò sulla giusta eccezione mossa dal Consiglio di Stato, con la condizione espressa che tutta l'opera fosse compiuta nel 23 ottobre 1907, mentre l'aula magna ed altri accessi vi furono prorogati al 23 dicembre 1907. Ciò non s'è neanche avverato! E per arrivare alla fine di questa orribile e dispendiosa mole chissà quanto ci vorrà ancora!

Ma è fiato sprecoato. E' destino che in questa città ogni nobile cosa debba finir male per insipienza o per disonestà degli esecutori.

E' l'ultima parola dev'esser sempre una giusta rampogna dei socialisti, che con gli uomini coinvolgono i sistemi.

Ing. Y.

NOTE E COMMENTI

PER LA PATRIA

I corpi del reato: La patata.

E' il primo corpo del reato. Reato di italianità. Italianissimo anche il corpo: questo tubero crebbe nelle campagne di Roma grande. Ma fu impertinente: simulò una bomba e, forati i vetri di una finestra dell'ambasciata austriaca, giacque ai piedi di due signore, anche queste, italiane. Le quali, con delicatezza tutta femmine, raccolsero il tubero e tra sdegnate e tra deluse lo inviarono a S. E. Tittoni. Conseguenza: la punizione del commissario Secchi. Un poliziotto equivale una scusa all'Austria.

Una patata lasciata scegliere contro un vetro non procaccia encomi come le palle contro gli scieperanti. Peccato che Morgari non possa riaffermare il toro per la corna sull'Avanti! Ma il prodigio dei bollori patriottici non si arresta qui. Tra le sfide di guerra all'Austria lanciate dai vecchi che ricordano l'improvvisazione garibaldina e i giovine che non sanno l'esercito italiano potersi concentrare a pena e soltanto a Verona; tra il Generale che operò solo e tutto e i molti generali che son tutti della taglia e del senno del nostro Viceré, c'è un po' di musica che torna di moda. Al suon della tromba intrepido del Polluto fa andar in visibilio il pubblico. Immaginiamo: Vendetta, tremenda vendetta del Rigoletto! Torniamo all'antico. Anche in musica, purtroppo. Ma non ci ritorniamo con la tradizione carabina. Nella fanfolla patriottica l'ha sostituita la patata. A quando una cultura intensiva? Governerbbe se non proprio alla guerra con l'Austria, a sminuire il caro dei viveri. Anche: a modernizzare le immagini, in quello che di retorico c'è nella prosa orale o scritta irredentista.

Il cappello verde.

Gridò l'allarme un collega della nostra città: il cappello verde è tedescheria. Guerra al verde — han ricantato i dimostranti di non ricordiamo più quale città. Così è. Quando il genio patriottico titillato nella sua custodia imbottita di fanfolla antireumatica salta su e passeggia le vie della città, un po' sciancato ma ancora in gambe, un po' smagrito ma arzilla ancora, capita questo e altro. Abbasso il cappello verde. Non si discute. A farlo, c'è da perdere non più il cappello ma la testa. Infatti: tedesco vuol dire grossolano insolente odioso. D'accordo, tutti. Ma perchè la birra buona è di Monaco non ci si rinuncia. Nè perchè, la bion-

dina che suona è viennese si rinuncia a invitarla a cena. Di sfuggita: il collega nostro dell'allarme non ha respinta una decorazione prussiana. La razza che abita il Danubio è poi la stessa; Guglielmo e Francesco Giuseppe si eguagliano, almeno, nell'essere Kaiser tutti e due. Così per il cappello verde. Se piace. Ma la logica non conta qui: non deve piacere. In tempi di furore patriottico ci son gli ordini del giorno o i manifesti della «Dante» sgrammaticati — quello della sezione napoletana insegna: «Questo deve piacere. Se no, colpi al cappello per amor di patria. Tranne a farselo ricomprare, per amor della tasca.

Il giallo e nero.

Il conte von Lützow ha dichiarato di considerare le bandiere austriache bruciate come pezzi di carta. Genio d'un diplomatico! Oscar Wilde può fremere di gioia se vive ancora, come si narra nei giornali. La «decadenza del mentire» per cui egli intese una trama dei più sottili paradossi, è smentita da questo von Lützow. Che era forse già un suo proselitista, gusti: è un tedesco. Vero è che le bandiere che bruciarono erano pezzi o seta o, anche, carta. Ma, o noi andiamo errati o tutto è nell'idea nel simbolo. Lo esclamano con energia anche gli scolarcelli che hanno studiato i versi del Dall'Ongaro sul tricolore. Consideratelo: pezzo di carta quando sventola al Quirinale e vi verrà voglia allora di servirla per l'uso più comune della carta. Al che l'ambasciatore austriaco non ha pensato per il suo giallo e nero. Innanzi al fine suo accorgimento diplomatico è diventato carta bruciata. Carta, dunque, inservibile addirittura.

L'ultimo reato.

E' quello della polizia. Un documento ufficiale ce lo svela.

Il questore di Napoli telefonava giovedì ai suoi dipendenti: «Il contegno dei funzionari stamane è fiacco. Gli studenti sono padroni del campo. Non operarsi arresti giusta mie disposizioni. Racc. mando massima energia».

Si può essere più austriaci di così?

La sorte del commissario Secchi è l'incubo nei sogni bellici del questore Castaldi. Donde le bastonate degli agenti ai giovani che hanno il torto di gridare: Abbasso l'Austria. Che forse non si arresta chi grida: Abbasso Tittoni? La verità è che il bastone tedesco è pura fantasia in confronto a quello italiano. Ed è verità anche che un questore Castaldi sarebbe destituito in Austria; che la massima energia dei poliziotti sarebbe fiaccata in Austria e da per tutto. Qui no: perchè i giornali benpensanti strillano anche se un von Lützow riceve una patata. E non sul muso, ma nei suoi appartamenti.

vak.

Sfruttatori della stampa

Una querela esemplare

Abbiamo sporto querela per appropriazione indebita qualificata, per essersi prese molte centinaia di copie del nostro giornale senza pagarle, contro il signor Achille Quadrini di Roma, rivenditore e distributore di giornali.

La querela è stata già ratificata, e procederemo senza pietà.

Avviso ai male intenzionati.

Inter nos

Polemichetta.

Mio caro Bianchi, un opuscolo di Francesco Ciccotti intorno l'ultimo congresso di Firenze ti suggeriva, per la «Propaganda», un vivace commento. Ora io posso ben consentirmi di rivolgermi una parola precisa e serena, sopra tutto perchè sono di accordo con te nel dissentire da le opinioni politiche di Francesco Ciccotti: tu che leggi «Socinella» forse ricordi la lettera inviata dal mio ottimo amico Ciccotti l'indomani del Congresso, e la mia franca postilla che ti finiva l'integralismo a una pura e semplice questione di salsa, in cui le vivande del socialismo ufficiale sono bravamente cucinate. Io sono dunque assai lontano dal Ciccotti nella scelta del nostro punto di vista e della nostra azione di partito — diritta e decisa per i sindacati contro lo Stato: e rimango tale pur volendo bene al pubblicista che dà al mio giornale tutto l'impero della sua anima entusiasta, allorché da le colonne di esso, batte in breccia affarismo e transazione e dà forza alle campagne morali che noi conduciamo — tu ben lo sai — per raggiungere alte finalità politiche.

Ma non sono di accordo con te quando elevi rubrica di incoerenza contro il Ciccotti; proprio e ostui non merita tale censura, poi che, mentre già dal congresso d'Imola, appartiene alla famosa terza tendenza — ormai di felice memoria — ha poi continuato a ribadire, come egli mi ricorda, il chiodo medesimo nel «Divenire Sociale» del nostro Enrico Leone, fino dal 1905, ed ha poi ripetuto le affermazioni medesime, nell'ottobre 1906, e nell'«Avanti!» alla vigilia del congresso di Roma.

Nè abbiamo il diritto di dimenticarlo, noi che portiamo in ogni polemica il contributo della rettitudine, che il Ciccotti accettò, firmando, la Confederazione del Lavoro (la sacrestia dell'An. Turati) allorché essa negò la solidarietà ai ferrovieri, e quando oppugnò il diritto di sciopero negli addetti ai servizi pubblici.

E dobbiamo pur ricordare che, negli ultimi tempi Francesco Ciccotti nessun ponte ha posto fra lui e i riformisti per cercare di conservare la carica.

Questa la verità la quale non distrugge il nostro dissenso politico — nel modo di veder l'azione e di partito — dall'autore dell'opuscolo, ma immunita il nostro amico da ogni taccia di incoerenza e di peggio.

E sono sicuro, io che conosco la tua anima, che, da questo lato, vorrai convengere di aver errato. Anche per la lealtà che poniamo nei dibattiti possiamo dar lezione agli avversari.

Prego gli amici, redattori della «Propaganda», che ringrazino dell'ospitalità — e te di scusarmi il troppo lungo parlare e di ricordarti.

L'uffmo

Roberto Marzani

Che il Ciccotti dell'Avanti! abbia, alle volte, punto i riformisti, d'accordo. Lo ho già detto nel frottoleto di due numeri fa. Ma un suo attacco a fondo come quello contenuto nell'articolo della «Rivista d'Italia» — quando mai, amico Marzani, quanto mai tu lo leggesti prima d'ora? I maligeni han mormorato: «Pui anoh' è un maligno? Fu darsi. Ma il dubbio che l'uscita del giornale abbia un po' influito sull'esecuzione antiforomista del Ciccotti non sono l'ha distrutto il confronto tra questa sua presa recentissima e quella che ornava un tempo l'Avanti morgariano. Tutt'altro, diritto Roberto.

m. b.

Scandalosa vendita di pubblici impieghi

Vendita di fumo, o corruzione d'ufficiali pubblici?

Il sig. direttore delle Poste, il quale tanta severità ha saputo mostrare con la nostra amministrazione da far controllare volta per volta le spedizioni del giornale, i pacchi, gli involti, ed ebbe ultimamente il piacere di mutare il nostro spedizioniere, non sappiamo per quale cavillo regolamentare, farebbe bene a far sapere a noi ed al pubblico se ha mai avuto sentore del mercimonio d'impiego alle poste, al telegrafo ed al telefono di cui facciamo cenno più giù, e che a quest'ora è in possesso del giudice istruttore, per denuncia della signora Concetta Bovi, una delle vittime...

Ufficio vendita d'impieghi pubblici

In una bottega dirimpetto alla posta si è da tempo istituito un vero ufficio di collocamento ad uffici pubblici, ma specialmente ad uffici postali, telegrafici e telefonici. Col pretesto di mediazioni e di compensi ad ufficiali pubblici che altrimenti sarebbero, si dice, contrari alle ammissioni, da una certa coppia che conta effettivamente molti parenti impiegati, specialmente alla dipendenza della direzione napoletana delle poste, si carpiscono soldi ai poverelli che hanno bisogno di impiegare come fattorino, o come procaccio, o come telefonista qualche loro figliuolo o qualche figlia. Questo in pubblica piazza, impunemente sotto gli occhi sempre ciechi delle autorità!

Un posto ai telefoni L. 150

Tali Daunto, per fare ottenere ad un loro figliuolo sedicenne un impiego ai telefoni, promiserò L. 155 di compenso. Il fanciullo infatti fu ammesso come fattorino nei telefoni, con la paga d'una trentina di lire al mese. Ottenuto il posto i Daunto si rifiutarono di pagare a camorra. Cederono di stare ormai al sicuro, e di averla fatta bella ai venditori di fumo. Ma dopo qualche giorno ebbero la sgradita sorpresa di vedersi tornare a casa il fanciullo: s'era trovato non sappiamo quale preteso o per dichiararlo inammissibile, o gli si eran fatte firmare le dimissioni per forza! Non si sa.

Domandiamo: è vendita di fumo, o vi è anche la corruzione di pubblici ufficiali? In questo specifico caso la corruzione di pubblici ufficiali, non pare dubbia: chè non avrebbero potuto individui del tutto estranei all'amministrazione far ammettere ed allontanare a piacere un giovinetto.

Nelle scuole, nei tabacchi nelle Ferrovie

Occorrendo per tali posti il certificato di prosciolimento dalle scuole elementari,

si vantavano aderenze presso pubbliche scuole. Due ragazze che dovevano entrare nella fabbrica dei tabacchi, essendo già chiuse le scuole a Napoli, furono mandate per gli esami a Marano. Ma quel direttore dichiarò di non conoscere neppure di nome questo signore che pretendeva denaro per influire su lui.

Così non sappiamo che imbroglio inventarono altra volta per far ammettere nelle ferrovie un giovane che aveva superato il limite di età. In quell'occasione capirono a tale Pasqualino Della Calce L. 300, senza darle nessun vantaggio perchè l'imbroglio si scopri ed il giovane non fu ammesso. Ma, se per tali fatti noi possiamo sospettare di esser di fronte ad una coppia di criminali comuni venditori di fumo, non così può dirsi dei posti negli uffici delle poste e telegrafi, perchè qualche volta, a proposito di questi ultimi, non hanno venduto semplicemente fumo.

L'affare maledetto

Un ultimo episodio: quello che è in istruttoria.

A Bovi Concetta era anche stato fatto credere che per impiegare un suo nipote come fattorino nei telegrafi occorre sborsar denaro, anche per cedere alla camorra degli impiegati. Ella sborsò quel che poteva; la somma di lire 70, ed ebbe la seguente ricevuta:

«Ricevo dalla signora Bovi Concetta la somma di lire 70 per l'assistenza prestata al giovinetto Esposito Giovanni per ottenere un posto nei telefoni.»

«In caso che non si effettui, detta somma sarà restituita nel termine di un mese.» Napoli 12 settembre 1908.

F. C.

Questa volta però il posto non è venuto. Almeno finoggi. Ma forse non verrà più: ne è persuasa anche la Bovi.

Vorrà direi la direzione delle poste, così solerte a perseguirli i nostri spedizionieri, e così lenta ad esaudire i richiami di coloro che non ricevono il giornale, vorrà direi come questa coppia criminale, sulla quale ormai già il giudice indaga, abbiano potuto acquistarsi tanta riputazione quanto ne occorre a far abboccare all'amo i peciolini di cui sopra abbiamo narrato, e un'infinità di altri?

Certo se non lo dirà lui lo dirà il magistrato, a suo tempo.

Come è vero che il mestiere del famigerato segretario di Casale non è stato distrutto a Napoli!

Diffondete «La Propaganda»

CI
Dall'a
Non L
tutte l
presto
anche s
clandest
quali, m
tratta d
mai. L'
sunta»,
fa dei s
lane, ecc
biglietti
A part
somme
gran num
per cui p
chiamarsi
rità di R
fine alle
vietate a
Flato s
L'uffici
per le is
elettoral
tarsi sub
nuova leg
Quelli
hanno ap
tardano
di iscrive
per essi s
L'uffici
del giove
Il CC
Il prof.
corso par
nerdi 4 se
Università
prolusione
vecchie.
Le lezioni
stessa ora
I g
Pende inn
liberazione
dinegi M
un piccolo
ati operai.
E' da un
la ragione
ca: Pare s
del ramo R
togo, assist
nominare r
rettori, un
guardia M
sue creatur
esperti con
dissidio no
ne adesp
che tempo
SF
Anna Bru
al Vomero
orario dalle
dalle 8,30
zanotte, sen
che non arr
sono obblig
mezzogiorno.
Un tratta
tri tempi, s
fosse osserv
rispettare. F
vor, anche
ciale non co
impunemente
sparsi: qu
se le autorit
Riceviamo
Non ti me
doti note
il gr n num
noversi fra
quali da cit
chi devono r
gna raccom
niente dalla
no piovuti g
Vitt
LO SCI
I crumiri dir
che — i pr
La solidari
po comme
I propri
grappini. V
di limitare l
e tre le fab
mese che gir
sempre con
pretari avve
l'operato Gio
lavoro. N-ess
costui. Ebb
Picone riced
nando spont
lasciando c
Costoro zann
reca da loro
possiamo ag
mano del sic
i proprietari
e poi, senza
offerte, per
operai, invia
Premiato
a vapore e Pr
ladi (Casa pr
Pert elegrat
5-68.
Accettiamo
rare nella so
vetraro, lavor
settimana fies
detta cifra v
durata di ann
ticipo di lire
sig. Ercolino
Pochi comm
Mentre i pr
potere conced
operai, senza
mana come m
5 anni! Però
chè essa dice
Danque il lav
50 lire sino a